

A vent'anni dalla scomparsa, un ricordo del grande letterato a cui è dedicato il bel libro di Vincenzo Gueglio

CARLO BO, UN SILENZIOSO «MAESTRO DI VERITÀ»

Curzia Ferrari

La casa di Carlo Bo alle spalle della Borsa, piano alto - pieno centro di una Milano colma di studi d'artisti, un corridoio tappezzato di libri prima di arrivare al suo studio, dove lui - regolarmente in pantofole, si accomodava alla scrivania indicandovi, di fronte, una poltroncina che dava le spalle a una vetrata.

L'ultima volta che lo vidi eravamo nel mezzo degli anni Ottanta, aveva scritto una benevola introduzione a un mio libro di versi, scambiai qualche parola con Marise Ferro sull'uscio, prima di andarmene. I dialoghi con Bo (scomparso il 21 luglio 2001) erano punteggiati di pause, di sospensioni in cui il filo del discorso non si interrompeva ma rimaneva muto, nell'aria - le stesse che Vincenzo Gueglio avverte nel suo bellissimo libro «Carlo Bo, agonista»

(Gammarò edizioni, 320 pp.), un'esplorazione in forma dialogica del «maestro di verità» e del suo mondo letterario. È da questo andirivieni di domande e di risposte, mai obbligate a combaciare e spesso intercalate da riflessioni filosofiche o estratti da pagine sapienziali, che sguscia il ritratto del più popolare, e forse per ciò meno interiormente conosciuto, dei letterati nostri contemporanei. Gueglio, colto e raffinato critico, pur nell'ammirazione che nutre per il Maestro, riesce a non compromettersi, spesso rifugiandosi nell'ironia come valenza speculativa del vivere e del pensare. Entrambi scommettono su qualche cosa: Bo nella «continua ricerca del proprio errore», Gueglio nell'ostinazione dello scavatore - e in mezzo c'è lo spirito della parola, il suo

senso e la sua virtù. Come osserva il prefatore Francesco De Nicola, uno dei meriti principali del libro è l'aver spazzato via i luoghi comuni, dal «critico cattolico» al «sacerdote dell'ermetismo» solo in parte calzanti (e specie quest'ultimo, se si pensa all'apostolato svolto presso l'Accademia Svedese a vantaggio del Quasimodo di impronta realista, cosiddetto «civile»): il secondo merito è stato lo schiodare Bo dalla cella di studioso della letteratura italiana. Lo spettro dei suoi studi è infatti assai vasto: la sua formazione francese non esclude quella spagnola e nord-americana tanto che fu tra i primi a sottolineare l'importanza di Hemingway, recuperato all'indice fascista. Un molto significativo capitolo è dedicato a Vittorini - dove l'inchiesta ci lascia con il presentimento di un qualcosa che la sorpassi.